

quasi mai far menzione dei nostri. Ma pur è meglio per noi, che non ne abbiano parlato; perchè così, se non figurano nelle guerriere intraprese, non vi figurano nemmeno nell'enormità dei misfatti, in cui si resero celebri i prodi combattitori di quella santa guerra. E forse non vi figuravano anche per ciò, che la loro concorrenza a prestar mano all'impresa, fu per lo più sul mare, e riducevasi al trasporto delle truppe crociate ed al bloccare le piazze e i porti, ove avevano nido i saraceni. Non dee perciò recar maraviglia, che lo stato veneziano allora soltanto lo si vegga avere preso parte all'impresa, quando si trattò della famosa spedizione della Siria, come dovrò narrare in appresso.

CAPO XXVII.

Muore il doge Vitale Falier: gli succede Vitale I Michele.

Nel mentre che ardeva siffatto incendio, Venezia fu afflitta dal gravissimo flagello di una carestia, che ne desolò tutte le isole. Molti del popolo morirono di fame; i più poveri si diedero in braccio alla disperazione, e molestarono gravemente con ruberie e con incendi le famiglie dei ricchi. Per giunta di orrore, la notte del 5 settembre dello stesso anno 1096, un' impetuosa bufera, accompagnata da fortissima scossa di terremoto, portò il guasto e la rovina a tutte le veneziane marenne. E in mezzo a tutte queste sciagure finì la sua vita il doge Vitale Falier, che aveva governato la repubblica intorno a tredici anni. Gli antichi cronisti non ci tramandarono veruna parola di encomio in suo onore. Bensì ci fanno sapere, che il popolo attribuì al doge tutta la colpa della fame, che lo affliggeva, forse perchè non aveva pensato di prevenirla a tempo col fare opportuna provvista di biade. Ed aggiungono, che subito dopo cessato il flagello, molti della plebe andarono affollati al suo sepolcro in san Marco, e gettandovi sopra e pane e farine, urlavano